

Dopo Chernobyl

Il referendum non basta, occorre una linea chiara

Cominciano ad arrivare da Chernobyl le prime valutazioni approssimate su quel che è accaduto. E con queste cadono alcune di quelle che, per molti giornali, erano diventate le certezze del dopo-Chernobyl.

1. La tecnologia nucleare è perversa in sé? — Tutti coloro che avevano un minimo di informazioni sulle centrali sovietiche sapevano che i tecnici sovietici (forse per ragioni storiche) si prendevano, come reattori, delle confidenze impensabili. Eppure, subito dopo il disastro, uscì sui giornali (spesso in prima pagina) la notizia che un gruppo di esperti americani, non meglio qualificati, aveva dichiarato che la tecnologia della sicurezza dei reattori sovietici non aveva nulla da invidiare a quella occidentale. Tutto ciò servì a qualcuno per affermare che è la tecnologia nucleare in generale ad essere intrinsecamente perversa. Ora esce la relazione dell'Ufficio politico del Pcus che afferma che il reattore di Chernobyl aveva dei difetti di progettazione e veniva male gestito, tanto è vero che sono stati destituiti

facile non per la lunghezza e la complessità dell'iter parlamentare o per l'incertezza della valutazione politica di questo istituto costituzionale. Diciamo difficile perché diventa indispensabile informare fino in fondo i compagni e i cittadini. Non è una corretta informazione quella che abbiamo letto in questi mesi sui giornali. Vediamo alcuni esempi.

— Il reattore Superphénix contiene tanto plutonio da uccidere due miliardi di persone (detto da Rubbia in televisione); è come dire che il serbatoio della nostra automobile contiene tanta benzina da uccidere quattromila persone (se iniettata per endovena). Per non parlare della tossicità dei fumi emessi dalle centrali a carbone.

— Le centrali, da installare a Trino Vercellese, sono super sicure perché hanno due contenitori e un navetto che sposta 5 metri (lo afferma l'Enel in un annuncio pubblicitario). Ci preoccupa questa misura di sicurezza in termini di spessore di cemento e numero di contenitori.

— Le centrali nucleari sono indispensabili (altri autori... sono inutili...) perché ogni anno risparmierebbe finanche (altri autori... solamente...) due milioni di tonnellate di carbone. Si tratta, ovviamente, di un'informazione buona nei due sensi.

In sostanza tutte le informazioni del tipo di quelle elencate sono almeno incerte. Si tratta di testi politici che hanno uno scopo preciso e che vengono gabbellate come informazioni oggettive. Ci permettiamo, su questo, un piccolo appunto che riteniamo vitale per l'informazione. È stato detto da molti che esiste il segreto militare o commerciale su questo argomento. Ciò è falso: le grandi aziende internazionali, in concorrenza tra loro, hanno tutto l'interesse a rendere noti i difetti dei reattori concorren-

ziali. Esistono diverse riviste che svolgono questo compito. È giusto, se mai, criticare l'Enel e l'Enea che si preoccupano pochissimo di riportare in Italia i termini del dibattito internazionale.

Per esempio, la rivista mensile americana Nuclear News pubblica tutte le informazioni e le notizie sulle centrali nucleari: la rivista, dedicata agli uomini d'affari, non è scritta da tecnici, ma da giornalisti. Per quanto riguarda la protezione dalle radiazioni, le Nazioni Unite pubblicano ogni quattro anni un volume in cui è riassunto lo stato di avanzamento delle conoscenze in quel settore.

3. Che cosa vogliamo? — Occorre chiarire ciò che vuole il nostro partito. Laura Conti, su l'Unità del 27 luglio scorso, scrive che occorre formulare in maniera diversa le domande nel referendum consultivo. Laura Conti pensa giustamente, che la risposta può variare a seconda di come è stata formulata la domanda. Questo, tradotto in linguaggio diretto, significa che non basta parlare di referendum consultivo, ma occorre orientare il partito e l'elettorato in maniera aperta e non subdola (in un senso o in un altro).

Esistono nel partito differenti posizioni.

— Non ci importa molto delle centrali e dell'energia; abbiamo constatato che c'è un movimento e vogliamo inserirci.

— Siamo fortemente contrari all'installazione delle centrali, sicure o non sicure, perché sono simbolo e strumento di industrializzazione, che comunque porta alla distruzione dell'ambiente.

— Eravamo convinti che fosse necessario fare le centrali per non mettere in cassa integrazione l'industria di Genova, ma ora abbiamo paura che accada un'altra Chernobyl.

— Siamo convinti che per l'Italia

LETTERE

ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

Che cosa significa oggi raccogliere l'eredità di Berlinguer

Caro direttore, ho provato un grande disagio per il modo con cui l'Unità ha voluto ricordare il 2° anniversario della morte del compagno Berlinguer. Dalla lettura del tuo articolo ho ricavato l'impressione, forse errata, ma abbastanza avvertita, di un ridimensionamento della figura e dell'opera del compagno Berlinguer: quasi una sorta di "museificazione" di una figura, certamente tra le più belle e significative che il Pci abbia prodotto, che danno certamente lustro alla sua storia, ma che è ormai irrimediabilmente lontana e sempre più distante dai tempi e dalla realtà di oggi.

Tu dici di avvertire la «strana sensazione» che, pur essendo passati soltanto due anni dalla morte di Berlinguer, «sembra... che sia già passato un tempo ben più lungo». Questa sensazione non coincide con la mia, con la sensazione cioè di un militante di questo Partito...

Io mi chiedo: anche se i mutamenti, negli ultimi due anni, sono stati tanti e tali da farci apparire la scomparsa di Berlinguer ancora più recente, forse che questi mutamenti e la loro rapidità non erano fortemente presenti nella concezione e nella elaborazione del compagno Berlinguer?

Non voglio riferirmi agli scritti degli ultimissimi tempi, in cui tutto questo era fortemente avvertito e presente! Basta rileggersi il saggio, pubblicato su Rinascita nel dicembre dell'82, dal titolo «Rinnovamento della politica e rinnovamento del Pci». In questo saggio si pone con forza l'accento sui grandi e sconvolgenti mutamenti della nostra epoca e sui compiti nuovi e originali ai quali il Partito è chiamato.

Mi sembra inoltre riduttivo il considerare l'iniziativa del compromesso storico come «deviazione togliattiana», pur riconoscendo il «contributo originale» del compagno Berlinguer.

Certamente il «compromesso storico» fu anche questo; fu anche, come dice il compagno Chiarante nell'introduzione agli scritti di Berlinguer su Rinascita, «la ripresa e la prosecuzione dell'ispirazione unitaria e progressiva che era propria delle tradizioni del Pci e che discendeva dall'insegnamento fondamentale di Togliatti». Ma è vero soprattutto che dietro l'intuizione del compromesso storico c'era un altro: c'era un profondo travaglio, c'erano i grandi eventi nazionali e internazionali dell'epoca, c'era la lezione cilena, c'era la crisi economica dell'Italia, c'era l'emergere di tentazioni autoritarie e di grandi pericoli per la nostra democrazia.

E altrettanto dicasi per la «questione morale», che fu un cardine della riflessione del compagno Berlinguer. Affermare che la «sua polemica sulla questione morale potette apparire, a volte, come una forzatura unilaterale, e in qualche momento lo fu», non significa sottrarre forza ad un problema quanto mai attuale nella odierna vicenda politica del nostro Paese?

E comunque l'impressione che si ricava dal modo con cui si è affrontato l'evento del secondo anniversario della morte di Berlinguer non è certo quella di un primo tentativo di analisi e di valutazione storica e laica del suo operato (cosa in sé giusta e legittima) e forse è giusto che momento che il Pci si accinga a raccogliere gli scritti di Berlinguer e ne tenti un'organica sistemazione, ma quasi di «imbalsamazione» e di definitiva consegna di questo patrimonio ad un passato sempre più remoto.

È ancora forte l'eco suscitata dalle parole del compagno Ingrao al XVII Congresso, quando affermò che quello non era e non doveva essere il Congresso della «deberlinguerizzazione». Io mi chiedo se questo sia poi tanto vero! È proprio vero che non stiamo liquidando troppo in fretta un patrimonio di idee che serba intatta la sua attualità, nonostante i grandi mutamenti?

Mi premeva, con questo scritto, di esprimere questa sensazione. Se le espressioni di un dirigente provinciale del Partito e forse, ripeto, non sono solo le mie.

NINO PALMA (Taranto)

stessa e sul livello del personale politico, sono così pesanti — da fare apparire, oggi, la figura di Enrico Berlinguer (con la grande moralità politica che essa esprimeva) come una figura di un tempo lontano, o (come si dice) di altri tempi. È un elogio a Berlinguer, quello che lo volevo esprimere.

Insisto anche nel mio giudizio sulla «questione morale» e sul «compromesso storico». Non sottovaluto affatto il valore della campagna di Berlinguer sulla «questione morale». Ho già detto prima che essa costituiva in un certo senso, forse l'esperienza più alta e più veritiera della sua stessa personalità, e del modo come egli concepiva la lotta e l'impegno politico. E tuttavia sembra a me (e mi si tratta evidentemente di un giudizio politico, naturalmente da discutere e approfondire) che a volte quella sua polemica poteva prestarsi a una critica di unilateralità e rigidità.

Mi spiego meglio. Essa poteva spingere (e in effetti a mio parere, contribuì a spingere) l'orientamento complessivo del partito verso posizioni di tipo settario, secondo le quali il bene e la verità stavano soltanto da una parte (la nostra) e tutti gli altri venivano valutati in blocco, e senza distinzioni, come corrotti e nella sostanza irrimediabilmente a un'azione democratica. Tale orientamento — che senza dubbio c'è stato anche in relazione con la reazione di massa alla slealtà e agli aspetti perfino proditori delle altre forze politiche nel periodo della politica di solidarietà democratica, che furono la causa principale della crisi e del fallimento di quella politica — è quanto mai dannoso e controproducente: perché non aiuta a distinguere, anche all'interno degli altri partiti, gli uni dagli altri, perché è l'esatto contrario di una ricerca di unità e di aggregazione di forze diverse per un'alternativa democratica. E porta a fenomeni, assai pericolosi e sterili, di chiusura, e all'isolamento (quello vero, sostanziale, dal quale dobbiamo guardarci).

Resto dell'opinione, in secondo luogo, e in questo senso confermo ciò che affermavo nell'articolo, che la proposta del «compromesso storico» fosse di chiara ispirazione togliattiana. Ho lavorato su questo punto, nel saggio pubblicato da Critica marxista. Affermare questo significa diminuire in qualche modo la figura di Berlinguer? Non mi pare. Anzi, essa mette in ancora più grande rilievo l'apporto originale e creativo di Berlinguer a una linea politica che però veniva da molto lontano.

Palma, a questo punto, va però oltre, e cita una frase dall'intervento del compagno Pietro Ingrao al nostro ultimo congresso, sulla cosiddetta «deberlinguerizzazione», per affermare, o far capire, che il pericolo, allora paventato, si sta realizzando.

Questa frase di Ingrao mi appare, sin da allora, non felice, per tanti motivi. Esso in effetti presuppone l'esistenza di un «berlinguerismo». Ma cosa può significare mai questa parola?

Molto opportunamente, il compagno Natta, nel suo discorso conclusivo al Congresso di Firenze, tornò sulla questione. E mi sembra giusto, anche in risposta alla lettera di Palma, ricordare le argomentazioni di Natta: «Il nostro partito, e in ciò sta la diversità sua da altri partiti comunisti, invitando allo studio di Gramsci, esortò a non inventarsi il gramscismo; e così fu per Togliatti. Vale a dire che noi abbiamo appunto proseguito nella lotta contro ogni forma di cristallizzazione dogmatica del pensiero, perché ciò è proprio il contrario della eredità critica che noi riceviamo dalla cultura cui anche Marx appartiene. Noi dunque faremo un torto assai grave a Berlinguer se vorremmo imbalsamarne lo sforzo ideale, morale e politico in una lezione chiusa. Ben al contrario, egli ci ha dato l'esempio di un impegno, proprio al limite delle forze, per leggere continuamente il modificarsi della realtà. E con Berlinguer che abbiamo condotto con particolare vigore la lotta per la piena laicità del partito. Raccogliere pienamente l'eredità di Berlinguer questo vuole dire: andare avanti con audacia, così come gli seppe fare l'Unità. Una volta che questa eredità non è chiamata l'uno o l'altro di noi, ma tutti i compagni e tutto il partito».

IN PRIMO PIANO / Ondata crescente di razzismo e xenofobia in Europa

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — In Belgio c'è un borgomastro che nel suo Comune ha imposto il coprifuoco, «perché ci sono troppi arabi»; nella Francia di Chirac tra poco cominceranno le espulsioni degli stranieri che la nuova legge rende di punto in bianco indesiderabili; in Gran Bretagna il degrado dei ghetti dove vivono i neri e i pakistani, fa esplodere rivoite e repressioni violente; in Germania si mette in discussione il diritto d'asilo e ai turchi si chiede di andar via «spontaneamente». «Se prendi la carta dell'Europa comunitaria, ci troverai solo due eccezioni. Lodevoli quanto piccole: l'Olanda e la Danimarca sono gli unici paesi della Cee in cui la situazione degli stranieri non è peggiorata negli ultimi tempi, né sul piano sociale, né su quello amministrativo, né su quello dei diritti civili. Per i diciassette milioni di cittadini stranieri che vivono nei confini della Comunità, nessun altro paese Cee è un porto tranquillo. Non dico una seconda patria, dico un posto dove vivere con un minimo di giustizia, di sicurezza e di rispetto».

Francesca Marinaro, deputato comunista al Parlamento di Strasburgo, è un'immigrata italiana in Belgio della seconda generazione. La sua vicenda è tessuta della storia dell'emigrazione «classica», quella che è approdata negli anni 50 e 60 «spesse» negli «Halt» nelle brutte città coperte di polvere di carbone ancor oggi, un decennio dopo la chiusura dell'ultima miniera. Nel Parlamento europeo sta anche a rappresentare questo pezzo di storia trascorsa e di cronaca presente.

Ma non solo. «L'emigrazione è cambiata, c'è quella classica che vive ancora una parte dei suoi problemi antichi. Ce n'è, e sempre più ce ne sarà, una «moderna», un fenomeno di mobilità transnazionale, di trasferimenti di persone qualificate, professionalmente preparate, ma soprattutto c'è la nuova emigrazione, quella che viene dalle aree della fame e del sottosviluppo. Quella che non pone, come è stato finora, un problema «interno» all'Europa, ma il problema dei rapporti dell'Europa con il resto del mondo, il problema dei rapporti Nord-Sud. È l'emigrazione della crisi profonda, della disperazione. Non tocca più solo il Nord e il Centro Europa. Né solo le zo-

Il coprifuoco perché ci sono troppi arabi

L'ha deciso un borgomastro belga - Ma ormai insicurezza e violenza insidiano diciassette milioni di stranieri nei paesi comunitari

Ne parliamo con Francesca Marinaro, deputato comunista a Strasburgo



PARIGI — Manifestazione contro le nuove disposizioni del governo Chirac nei confronti degli emigrati, che prevedono il ritorno al paese d'origine per i disoccupati

ne industriali. Ricacciata, anzi, tende sempre più a insediarsi verso il Sud. Non nei poli di sviluppo, ma nelle grandi città dove si trova il modo di sopravvivere.

È la «nuova emigrazione» il grande problema che trova l'Europa impreparata. Francesca Marinaro, l'anno scorso, sull'argomento preparò un rapporto per il Parlamento: uno specchio allarmante di come e quanto stiamo montando in tutto il continente xenofobia e razzismo. Non c'è solo il fenomeno Le Pen, né solo le esplosioni clamorose di intolleranza. Il veleno è diffuso. In tanti paesi, per esempio, non esistono o sono irrilevanti formazioni politiche «esplicitamente» razziste o xenofobe. Razzismo e xenofobia spesso sono introiettati nella politica dei grandi partiti. E, quel che è peggio, nel funzionamento dell'amministrazione pubblica, dello Stato, nella poli-

tica del governo.

— Eppure nella maggioranza dei paesi Cee esistono leggi che vietano esplicitamente forme di discriminazione.

«Esistono, sì, ma non vengono rispettate, oppure sono poco incisive, o peggio ancora vengono annullate da disposizioni successive. Le nuove disposizioni anti-stranieri che il governo Chirac ha imposto in Francia sono un caso clamoroso, ma non l'unico. Prendiamo il Belgio: da tre anni esiste la legge Gol (dal nome del ministro della Giustizia e vice primo ministro) che permette ai comunisti di rifiutare l'iscrizione agli stranieri extra-Cee.

— La legge Gol non vieta le norme comunitarie? «Certo, tanto che la commissione Cee aveva anche annunciato un ricorso alla Corte di giustizia. Poi non se ne è fatto nulla. Così, cinque Comuni dell'agglomerato

brussellese, Schaarbeek, Anderlecht, St. Gilles, Molenbeek e Forest, restano «off-limits», isole, per così dire, di xenofobia «istituzionale». Ma succede anche di peggio: una normativa discrezionale del ministero della Giustizia, per fare un altro esempio, consente ai Comuni di registrare le impronte digitali dei ragazzi stranieri quando arrivano all'età del permesso di soggiorno.

— E i Comuni lo fanno davvero? «Alcuni sì, come quello di Liegi, lo facevano anche a La Louvière, poi smisero perché si opponeva il partito socialista. E poi c'è la vicenda di Roger Nols, il borgomastro di Schaarbeek che per tutto il mese di giugno (era il Ramadan islamico) ha imposto il coprifuoco. Razzismo, eppure il governo, a chi gli chiedeva di intervenire, ha risposto che non c'era nulla di illegale. D'altronde Nols, che ha

costruito le sue fortune politiche sul razzismo, è un grande elettore del partito liberale francofono. Di fronte a cose del genere, quanto può contare una legge che proibisce le discriminazioni e le manifestazioni di razzismo? E quanto può contare in Germania, dove pure c'è, e in qualche raro caso è stata anche applicata, ma dove agli stranieri viene opposta ogni sorta di ostacoli burocratici e di «disincentivi», a cominciare dalle sperequazioni fiscali? Un altro esempio clamoroso di violazioni delle normative comunitarie...»

— Fermiamoci qui. Di fronte alla crescita della nuova emigrazione, tu dici che c'è un soprassalto di razzismo e di xenofobia non solo in una parte dell'opinione pubblica europea (che ci sia, questo, è purtroppo evidente), ma anche nelle istituzioni dei diversi paesi; dici anche che questa regressione è

contraria non solo allo spirito, ma anche alle norme della Comunità. Se ne deve dedurre che la Cee è impotente a combattere il fenomeno?

«È un discorso complesso, e lo farei a due piani. Sul piano politico, qualche novità c'è stata, e non di poco conto. Si è creata, per esempio, un'unità a sinistra che sul tema non era affatto facile e scontata. Alcuni partiti socialisti hanno dovuto superare timori ed esitazioni verso il loro elettorato, che non è proprio del tutto insensibile, specie in Francia o in Belgio, a certe suggestioni xenofobe. In particolare, quelle che passano per l'infame scorciatoia del senso comune secondo la quale la presenza degli stranieri aggrava il fenomeno della disoccupazione. In qualche modo, ora, l'atteggiamento verso la nuova immigrazione sta diventando uno degli elementi su cui la sinistra europea cerca un suo programma comune, con una attenzione al vero grande problema che c'è dietro, quello dei rapporti Nord-Sud.

«Anche sul piano istituzionale qualche passo in avanti si è fatto. A giugno le tre istituzioni della Comunità, Consiglio, Commissione e Parlamento, hanno approvato una dichiarazione comune contro la xenofobia e il razzismo. Siamo sul fronte degli impegni, è vero, ma la dichiarazione può essere un punto di riferimento, anche perché è stata il frutto di un lavoro di due anni, partito dalla istituzione di una commissione speciale di inchiesta del Parlamento su fascismo, xenofobia e razzismo e dal mio rapporto dell'anno scorso».

— Sì, però lo stesso giorno che il ministro francese a Strasburgo metteva la firma sotto la dichiarazione comune, a Parigi il suo governo varava i nuovi provvedimenti anti-stranieri. Ho sentito dire che c'è una proposta perché in Belgio (e forse anche in Italia) il testo della dichiarazione venga affisso negli edifici pubblici. Così, forse, lo troveremo incorniciato nel municipio di Schaarbeek.

«Sì. Ma queste contraddizioni sono l'oggetto di una battaglia da fare. Chiederemo alla commissione di cominciare a denunciare davvero tutte le disposizioni contrarie alle norme Cee alla Corte di giustizia. Si fa per l'azienda o per l'agricoltura, non si vede perché non farlo in questo campo».

Paolo Soldini

BOBO / di Sergio Staino



Io non so, ovviamente, se Craxi e De Mita si rendano conto, nel loro intervento (diciamo così), delle cose che dice Fausto Salghetti. Certo è che il modo come questi due personaggi hanno «gestito» le vicende della crisi governativa me ne fa dubitare. Vorrei aggiungere, però, due brevi considerazioni.

La prima riguarda Craxi, come segretario del Pci. Sono convinto (e l'ho scritto più volte) che sarebbe necessario una riflessione seria del Pci e del suo segretario sulla prospettiva della sinistra in Italia. E questo comporterebbe un riesame della linea politica finora seguita. Naturalmente, spetta anche a noi comunisti rendere possibile e facilitare questa riflessione: e su questo dobbiamo sentirci impegnati.

La seconda considerazione. Io penso che sarebbe sbagliato trarre dalle osservazioni giuste sulla crisi della democrazia italiana, la conseguenza che ormai non ci sia più niente da fare: e che tutti (dico tutti) gli esponenti degli altri partiti siano non più recuperabili a un discorso veramente democratico. Non è così. Non lo saranno Craxi e De Mita: ma molti altri, nel Pci e anche nella Dc, si pongono (e sono certo, in ogni caso, me lo auguro) i problemi di cui parla Salghetti.